

Attenzione ai pazienti fragili per una sanità più umana

LA TRISTE VICENDA DI GIOVANNI MANNA, AFFETTO DA DEMENZA E LASCIATO DA SOLO IN OSPEDALE Gentiledirettore, è arrivata nel pomeriggio di sabato 27 novembre la notizia che ha sancito il tragico epilogo della storia del signor Giovanni Manna, una storia che aveva lasciato col fiato sospeso tanti italiani per quasi quattro giorni. La vicenda è tristemente nota: il signor Manna, affetto da demenza e condotto al Policlinico Gemelli per accertamenti nella serata di martedì 16 novembre, ritrovatosi ad attendere per ore, senza alcun familiare (ai figli, infatti, è stata negata la possibilità di accompagnare il padre in ambulanza e di poter stare con lui in ospedale), perso ogni punto di riferimento si è allontanato dalla struttura senza dimissioni e senza diagnosi per poi perdersi, verosimilmente, tra la boscaglia a ridosso dell'ospedale.

A nulla sono servite le raccomandazioni dei familiari ai sanitari che lo avevano preso in consegna sulle condizioni di salute del padre e sulla tendenza all'allontanamento tipica di chi è affetto da demenza. E nel vuoto sono caduti gli appelli disperati postati sui social e portati avanti con caparbia e coraggio.

Nemmeno l'intervento sollecito della trasmissione di Rai3 "Chi l'ha visto" ha potuto nulla. Il signore è stato ritrovato morto dopo 4 giorni, nei pressi del Gemelli, dai poliziotti impegnati in attività di controllo del territorio e ordine pubblico. Ora, per la famiglia, è il momento del dolore. Ma non può più essere il momento del silenzio. È ora che le istituzioni e la sanità si occupino di un problema grave, come l'accoglienza e l'assistenza delle persone affette da demenza in pronto soccorso e in ospedale, che ha poco a che fare con i numeri e i soldi e molto con l'umanizzazione delle cure e la dignità della persona. Non è possibile che non esistano in un Paese che conta almeno 1,4 milioni di malati di Alzheimer, sicuramente sottostimati secondo quanto afferma l'associazione Alzheimer Italia, percorsi differenziati e corsie preferenziali in pronto soccorso, con la possibilità per il malato e un familiare, anche in tempo di Covid, di poter trascorrere insieme il tempo dell'attesa al triage dietro presentazione di diagnosi di demenza e Green pass.

Non possiamo lottare per il nostro diritto alla libertà di cura e manifestare, nelle piazze, per la Libertà (con la "elle" maiuscola) e poi permettere simili abomini. L'indagine giudiziaria stabilirà la responsabilità, ma il signor Manna sarebbe stato ancora vivo se con lui ci fosse stato un familiare (cosa che il Policlinico Gemelli prevede). Oppure se ci fosse stato un operatore dedicato e formato all'approccio personale con chi ha una demenza, una piccola sala senza confusione, un minimo di attenzione alla sensibilità di un anziano confuso e spaventato, magari perfino difficile da gestire (ma chi di noi non si spazientisce quando è costretto ad attendere, per ore un referto o una visita in un ambiente così diverso da casa come può essere l'ospedale?). Forse, se si fosse sentito



Avvenire

ricosciuto, accolto, compreso, ascoltato e considerato si sarebbe fermato un decisivo minuto di più. Perché, dunque, non prevedere un passaggio diretto, per chi accede al pronto soccorso e ha un deterioramento cognitivo in atto, dal triage a un reparto dedicato (neurologia, medicina...) almeno chiuso? Perché non dotarsi di tecnologie di assistenza che potrebbero, utilizzando soluzioni smart eleggere, geolocalizzare l'anziano e allertare il personale al triage solo nel caso in cui la persona esca dal perimetro della struttura? Le soluzioni ci sono e costano poco e nulla se paragonate al costo in termini di dolore e di vite umane travolte da tali circostanze. Perché, nel 2021, in ospedale si dovrebbe essere portati per guarire. Non per perdersi. Non per non fare più ritorno. Psicologa, fondatrice di S.O.F.I.A per la famiglia RIPRODUZIONE RISERVATA.